

**Stato sociale** Pesa lo scostamento tra entità della spesa, capacità di soddisfare i bisogni e la crescente precarietà

## WELFARE, UNA NUOVA FASE

di **Mauro Magatti**

**I**l welfare state è uno dei caratteri distintivi del modello europeo. Nella Ue risiede il 5,6% della popolazione mondiale, si produce il 22% del Pil globale e viene erogato il 40% della spesa pubblica per la protezione socio-sanitaria.

A livello planetario, il welfare europeo è un'eccezione. E in un momento così delicato e di grande cambiamento come quello che stiamo vivendo, è necessario decidere come intervenire se si vuole che questo sistema di protezione universalistico continui a caratterizzare il nostro modo di vita.

La situazione dell'Italia è particolarmente critica. La nostra spesa sanitaria è di circa 130 miliardi di euro; l'assistenza sociale costa 106 miliardi, mentre il welfare locale copre altre 13 miliardi. Un totale di 250 miliardi (a cui si devono aggiungere i 315 miliardi di spesa pensionistica e i 70 miliardi per l'istruzione, oltre ai 40 miliardi di spese sostenute direttamente dalle famiglie).

Nonostante l'entità della spesa, i problemi non mancano. Il tasso di copertura dei bisogni si è abbassato, l'invecchiamento della popolazione è destinato a far esplodere i costi per l'assistenza degli anziani non autosufficienti, mentre aumenta il numero di poveri e soprattutto dei minori in condizioni di marginalità.

Gli interventi di welfare sono riparativi e non riescono a essere preventivi. L'organizzazione del sistema è rigida e si continua a fare quello che si è sempre fatto, mentre sfuggono i nuovi bisogni. Si fa una enorme fatica a integrare i servizi e a razionalizzare la spesa. Negli anni si sono moltiplicati i bonus, mentre siamo in ritardo nella fornitura di servizi (si pensi agli asili nido o alle famose case della comunità che dovrebbero riorganizzare l'assistenza territoriale).

Per dirla sinteticamente, siamo alla fine della seconda fase del welfare.

La prima — quella nata in Europa nel secondo dopoguerra e che in Italia è arrivata negli anni 70 — era centrata attorno all'idea di cittadinanza: in quanto cittadini eravamo cioè titolari di una serie di diritti sociali (assistenza sanitaria, pensione, scuola gratuita).

La seconda fase, affermatasi (parzialmente) con gli anni 90 e primi anni 2000, è ruotata attorno all'idea di prestazione. Il welfare è stato visto come un sistema che, integrando Stato e mercato, doveva rispondere in modo efficiente a una domanda individualizzata. Un modello che col tempo si è scontrato con l'aumento vertiginoso dell'esigenze individuali, le inefficienze del sistema e l'indebolimento della stessa idea di solidarietà. Non è

possibile infatti soddisfare la domanda individuale se non prendendo la via della totale privatizzazione che però comporta l'abbandono dell'idea stessa di welfare e l'accettazione di una società (ancora più) disuguale. Cioè la perdita della specificità europea.

Siamo dunque ad un nuovo punto di svolta. Lo scostamento tra entità della spesa, capacità di soddisfare i bisogni e percezione diffusa di crescente precarietà costituisce un mix esplosivo destinato ad avere implicazioni politiche molto rilevanti nei prossimi anni. Serve un nuovo modello, capace di tradurre concretamente — e in tempi brevi — una diversa narrazione. Che va cercata insieme muovendosi attorno ad alcune linee di fondo.

Prima di tutto, il sistema di welfare deve velocemente incorporare le potenzialità che la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale mettono a disposizione a proposito. Sappiamo troppo poco su flussi di spesa che arrivano ai territori e alle persone. Serve maggiore razionalizzazione. Siamo ancora all'anno zero in questo senso.

In secondo luogo, occorre avviare una decisa riorganizzazione dei servizi pubblici e del terzo settore investendo massicciamente sulla formazione delle persone e su nuove visioni manageriali. Per

affrontare i problemi sociali serve grande flessibilità che deriva dalla capacità di integrazione e collaborazione tra le diverse amministrazioni e i vari atti privati (Inps, Ats, comuni, scuole, terzo settore, imprese, etc.).

In terzo luogo, occorre distinguere tra spesa pubblica (che non può arrivare dappertutto) e welfare (che è uno sforzo corale di tutta la società). Il che significa calibrare meglio quello che possono fare lo Stato, il terzo settore, il privato, le reti informali, la famiglia, la singola persona. Al-

l'interno però di una cornice di senso che fa della cura della persona una leva di crescita economica e di integrazione sociale. Il nuovo «welfare generativo» che dobbiamo costruire può nascere solo dalla migliore integrazione tra mercato, intervento statale, piattaforme tecnologiche, partecipazione sociale, contributo personale.

Difficile immaginare le democrazie europee senza welfare. Ma se ci sarà ancora, il welfare deve essere diverso da quello che conosciamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

